

IL COMMENTO

Ora anche la ricerca deve inseguire il consenso

BRUNO ARPAIA

UNA volta, quando la scienza parlava, la società ascoltava a bocca aperta. Oggi, invece, la società non firma più cambiali in bianco a nessuno. Ormai pienamente entrati in quella che John Ziman definisce "l'era post-accademica della scienza", noi tutti, in un modo o nell'altro, siamo chiamati a partecipare a decisioni rilevanti su temi scientifici, attraverso i media e i social network, i comitati di cittadini, le associazioni ambientaliste o dei malati, i referendum sulla riproduzione assistita o sulle centrali nucleari. Come molte altre istituzioni, anche la scienza ha così dovuto abbandonare il proprio ruolo sacrale per misurarsi con la diffidenza dell'opinione pubblica, rendere conto di ciò che fa e cercare un consenso democratico alle sue scelte.

È logico, dunque, che le inchieste rivelino un gap tra le opinioni degli scienziati e quelle del grande pubblico. Si badi: non è in discussione la scienza in quanto tale, che continua a essere ritenuta benefica e necessaria da quasi tutti gli intervistati; le divergenze, infatti, riguardano singoli temi, soprattutto il cambiamento climatico, gli Ogm, i vaccini... Spesso, però, chi contesta le opinioni degli scienziati lo fa accusandolo di fare "pseudoscienza", fornendo a sua volta argomentazioni "scientifiche", non importa se vere o false, raccattate qua e là su Internet, dove, volendo, si trovano "prove" per giustificare qualunque tesi, anche la più strampalata.

A poco serve, però, mettere sotto accusa la Rete: le ragioni di queste divergenze tra comunità scientifica e grande pubblico vanno ben oltre l'uso indiscriminato delle nuove tecnologie. Spesso i non esperti non sanno cosa pensino davvero la maggioranza degli scienziati; oppure, come spiegano molti psicologi, accettano molto più facilmente le opinioni che confermano quelle già possedute; o, ancora, resi diffidenti dal trattamento "spettacolare" che i media riservano a molte notizie scientifiche, estendono

quella diffidenza anche a fatti verificati e accertati. Ma i fatti, si sa, non sono mai slegati dalle emozioni, dalle strutture mentali in cui tendiamo a inquadrarli, dalla loro capacità di raggiungere il cuore oltre che il cervello. È per questo che una buona storia può convincerci a cambiare idea molto più di una serie inoppugnabile di dati.

Il problema, dunque, sta tutto nel modo di comunicare la scienza. Si fa ancora fatica, infatti, a capire che sono finiti i tempi della semplice "divulgazione", quando scienziati e giornalisti pensavano che il loro dovere fosse "spiegare" la Verità a un pubblico ignaro che bisognava "educare". Oggi la comunicazione della scienza dev'essere un processo in cui diversi soggetti producono conoscenze e pratiche accettate da tutti. Non è facile. Perché, per sua natura, la scienza cambia le carte in tavola a ogni scoperta e bisogna ogni volta ricominciare da capo; perché, nell'epoca dell'obesità dell'informazione, per farsi sentire bisogna spesso alzare troppo la voce, lanciando messaggi troppo brevi e semplificati; perché raccontare la scienza implica un'enorme responsabilità etica; perché la scienza è difficile, essendo un modo di conoscere del tutto innaturale, che spesso è controintuitivo e va contro il senso comune, e bisogna allora essere capaci di raccontare storie affascinanti senza svilire la complessità di ciò che si racconta. Del resto, come diceva Albert Einstein, «le cose vanno semplificate il più possibile, ma non di più». E tuttavia bisogna provarci, sempre. Cercando di ottenere la fiducia della società con l'autorevolezza che deriva dalla comprensione reciproca tra scienziati e pubblico, e non con dichiarazioni di autorità o atteggiamenti di superiorità. Lo ha detto benissimo Giovanni Carrada: «Come in un matrimonio, nella comunicazione della scienza la fiducia si guadagna con fatica e si perde con facilità. Basta una scappatella ed è finita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

